

Invito alla discussione sul progetto di Costituzione

Si inizia, in questi giorni, all'Assemblea Costituente la discussione sul progetto di costituzione della Repubblica Italiana, elaborato dalla apposita commissione, nominata a suo tempo nel seno dell'Assemblea. E' opportuno, pertanto, fissare alcuni punti sui quali il P. S. I. intende richiamare la vigile attenzione dell'Assemblea e del Paese; punti rispetto ai quali le discussioni, svolte nelle varie sottocommissioni prima e nella commissione dei « 75 » poi, non hanno portato a risultati che possano definirsi soddisfacenti, non dico in senso socialista, ma neppure in base ad una valutazione spassionata, e il più possibile « spolitizzata », di talune situazioni concrete di questa nostra Italia.

E inizio con il problema delle « regioni », tema questo con il quale incomincerà anche la discussione avanti l'Assemblea. Dopo gli entusiasmi « uterini » per l'ente « regione », entusiasmi cui hanno partecipato equamente soprattutto e democristiani e repubblicani — i primi per l'ovvia considerazione che nell'ambito regionale l'ascendente di talune forze, laiche e religiose, loro favorevoli, ha più facile modo di estrinsecarsi, i secondi per un romantico vagheggiamento nostalgico delle turrette città repubblicane medioevali e per certo federalismo che, se valido strumento in una data fase della nostra storia, non sembra oggi il più idoneo mezzo per il raggiungimento di quei fini economici politici e sociali cui pure, almeno in parte, gli stessi repubblicani credono —, gli animi si sono venuti calmando ed il problema delle autonomie regionali si è presentato in tutta la sua gravità anche a coloro che ne erano prima i più mistici assertori.

Gli è che la riorganizzazione della struttura regionale dell'Italia richiede soluzioni ben più complesse di quella, semplicistica, abbozzata nel progetto di costituzione; il P. S. I. fin dalla primavera del 1946 si espresse per un largo decentramento amministrativo, atto a permettere lo svilupparsi di opportune iniziative locali, ma aveva diffidato della creazione di un ente regione, il quale minacciava, e minaccia, di divenire uno stato nello stato, senza rispondere a quei complessi moventi di indole politica economica sociale geografica i quali determinano, come forze naturali, il movimento verso il « regionalismo ». Già in quelle occasioni si pose in rilievo la necessità che l'organamento del nuovo stato fosse studiato a partire dalla cellula primigenia: dal comune, cioè, e da quell'aggregato, o consorzio, di comuni cui poteva darsi il nome, da altri proposto, di « comunità », ed al quale potevano affidarsi molti compiti attualmente accentrati nell'amministrazione centrale dello stato; ma sempre nel quadro dello stato unitario, a differenza di quanto avverrebbe qualora dovesse essere tradotto in legge il progetto in questione, nel quale si dà alla regione un complesso di funzioni e di poteri che non solo frantumerebbero l'unità dell'iniziativa statale, ma renderebbero — se realizzati — quasi impossibile il conseguimento di molti dei fini che si prefiggono gli stessi partiti che sostengono la « regione ». Chi, poi, abbia qualche dimestichezza con la « artatezza » legislativa che ci affligge e pensa che essa dovrà essere moltiplicata per ventidue, chè tante sono, almeno per ora, le regioni previste dalla costituzione e così ampi sono i poteri legislativi e regolamentari ad esse attribuiti, si domanderà con spavento come un popolo dal fine senso giuridico — e con una certa propensione per il cavillo

giuridico — potrà destreggiarsi nel *mare magnum* delle « grida » e delle delicate questioni che ne deriveranno.

Ma queste sono, indubbiamente, considerazioni marginali e formali, sovrastante indubbiamente da problemi, politici, economici e finanziari che qui non si possono che accennare, tanto per dare il « senso » della gravità della soluzione, ottimisticamente adottata nel progetto. Progetto che, nella sostanza, accanto ad una buona dose di sfiducia nell'amministrazione unitaria dello stato, conserva l'intenzione — propria di tanti autonomisti — di fare dello « Stato » con l'esse maiuscola, il *deus ex machina*, necessario per il funzionamento dell'apparato regionale.

La rimeditazione di tutto il vasto e complesso problema delle autonomie locali dovrà portare l'Assemblea, ed il Paese con essa, ad un riesame della struttura del Parlamento; in particolare, della seconda Camera, indicata ancora nel progetto come Camera dei senatori. Quest'ultima, infatti, è stata costruita, nel progetto come Camera a base regionale: oltre a un numero fisso di senatori per regione (cinque), i restanti membri sono eletti per un terzo dai membri del Consiglio regionale e per due terzi a suffragio universale e diretto dagli elettori che hanno superato i venticinque anni di età (mentre l'elettorato è concesso a ventun anno per la Camera dei deputati: che significano quei quattro anni di differenza?). I senatori sono, poi, eleggibili entro categorie da un lato troppo ampie (ad esempio, tra i membri per quattro anni complessivi di consigli regionali e comunali: quale mai qualificata esperienza politica ed amministrativa avrà la maggior parte di questi signori?), dall'altro — e non senza motivo! — troppo ristrette: mentre, infatti, risultano eleggibili i membri di camere di commercio industria e agricoltura, di consigli di amministrazione e di gestione di aziende di determinate dimensioni, di ordini professionali, nonché imprenditori individuali, proprietari conduttori, dirigenti tecnici ed amministrativi di aziende, non sono affatto menzionati i membri di sindacati provinciali o nazionali o di camere del lavoro provinciali.

Nella sua pratica realizzazione, la seconda Camera mostra, dunque, l'equivoco su cui essa si fonda: non già un vero e proprio « parlamento » delle regioni e neppure una Camera corporativa, ma un *quid medium* che dell'una e dell'altra assomma gli svantaggi e gli inconvenienti. Nè la Camera dei senatori potrà dare, per la sua eterogenea formazione, quel sussidio tecnico alla Camera dei deputati che poteva essere la precisa funzione della seconda Camera la quale, invece, essendo posta, quanto a poteri e ad iniziativa, sullo stesso piede della prima costituirà, invece, un inevitabile freno dell'indirizzo politico dalla prima espresso

Ho voluto richiamare l'attenzione su due dei problemi essenziali dell'ordinamento della repubblica, quale è previsto nel progetto di costituzione. Ma anche la prima parte di quest'ultimo, dedicato ai « diritti e doveri dei cittadini », nonchè le disposizioni generali, affacciano problemi che vanno riesaminati con cura. Ricordo soprattutto l'art. 5 per cui « lo stato e la chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani » ed i loro rapporti sono regolati dai patti lateranensi. Affermazione da un lato superflua (come quella che dà rilevanza costituzionale ad un accordo tra due ordinamenti giuridici sovrani), dall'altro lesiva del principio di libertà religiosa, pur conclamato nell'art. 14, giacchè mentre la confessione cattolica non trova limiti, secondo l'art. 5, nell'ordinamento

giuridico italiano, le altre confessioni religiose « hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano », talchè è da ritenere che mentre il culto cattolico non trova limite nell'ordine pubblico « italiano », gli altri culti lo incontrano. Il che significa, in parole povere, che nello stato italiano possono avere vigore anche norme giuridiche contrarie ai principi cui l'ordinamento statale si informa. E' evidente come in tal modo la laicità dello stato corra gravi pericoli e, si badi bene, per laico si intende qui quello stato che assicura la piena libertà di fede religiosa per tutti i cittadini e non già uno stato « anticattolico » o « antireligioso », quale si tende da certe parti a far intravedere (con faziosa propaganda) lo stato laico della tradizione del nostro risorgimento.

Pure alla stessa concezione dello stato laico si ispirano necessariamente le critiche che debbono essere mosse ad articoli, quale il 23 del progetto, in cui entrano di soppiatto concezioni giusnaturalistiche, non prive di conseguenze pratiche (« la famiglia è una società naturale... »), in relazione a determinate forze politiche; quale il 24, ove, dopo una dichiarazione — non si sa quanto ben collocata in una costituzione — sul fondamento del matrimonio nell'eguaglianza « morale e giuridica dei coniugi », si continua rinviando alla legge la quale deve regolare la condizione del matrimonio stesso al fine di garantirne l'indissolubilità. Con quest'ultima disposizione si crea, dunque, un vincolo al legislatore, mentre sarebbe stato più opportuno lasciare questa materia al legislatore ordinario, maggiormente sensibile alle esigenze concrete, storicamente determinantisi. Sempre sotto lo stesso profilo va pure posta la questione della scuola privata rispetto alla scuola di stato, questione affrontata e risolta dagli articoli 27 e 28, senza dare sufficiente garanzia di un controllo efficiente dello stato sulle scuole private, al quale scopo dovrebbe essere chiaramente stabilito che solo le scuole statali possono attribuire titoli per l'abilitazione all'esercizio professionale e per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole.

Accenno ancora ad un problema rispetto al quale il socialismo italiano ha preso posizione: l'art. 94, ultimo comma introduce il divieto per i magistrati ad essere iscritti a partiti politici o ad associazioni segrete. Tale divieto costituisce solo in modo formale una garanzia dell'indipendenza della magistratura, sia perchè la non confessata fede politica ha pur sempre modo di giocare nella coscienza del magistrato, senza neppure la possibilità per le parti di trarre, dall'appartenenza del giudice ad un dato partito politico, motivo per la ricasazione del giudice medesimo, sia perchè nel divieto stesso non sono ricomprese quelle associazioni religiose (quale l'Azione Cattolica) la cui rilevanza politica non è certo il caso di sottovalutare. Il divieto, quindi, rischia di divenire da un lato meramente formale, dall'altro rivolto solo contro l'appartenenza a « certi » partiti; il che, in buona sostanza, significa negare il divieto stesso.

Questa rapida corsa attraverso la Costituzione mostra quanti problemi la nuova Carta offre e come taluni di essi debbano essere affrontati con nuovo spirito per giungere a soluzioni veramente rispondenti ai bisogni del paese. Ma questo non è che un invito alla discussione che è, quindi, aperta.

G. A. MICHELI

Democrazia e opportunismo

La diffusione del movimento rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi ha provocato, da parte della borghesia, e dei suoi agenti, nelle organizzazioni operaie, sforzi violenti per trovare argomenti politici e ideologici a favore del dominio degli sfruttatori.

Uno dei più usuali è quello che consiste nel condannare la dittatura e nel difendere la democrazia. La menzogna e l'ipocrisia di un tale argomento sono evidenti, per tutti coloro i quali non vogliano tradire le dottrine essenziali del socialismo.

Anzitutto, questo argomento si basa sulle nozioni della « democrazia in generale » e della « dittatura in generale », senza porre la questione di quale classe si tratti. Porre così la questione all'infuori o al di sopra del criterio di classe, come se fosse il criterio della nazione in generale, è veramente un farsi beffe dei principi del socialismo ed in particolar modo della dottrina della lotta di classe, che i socialisti passati nel campo borghese riconoscono a parole e dimenticano nei fatti.

In nessun paese capitalista esiste una « democrazia in generale »; vi esiste soltanto una democrazia borghese... Così, la difesa attuale della democrazia borghese sotto forma di discorsi sulla « democrazia in generale » e le grida di protesta contro la dittatura del proletariato sotto forma di proteste contro la « dittatura in generale » sono un vero tradimento del socialismo, una vera diserzione nel campo della borghesia, una negazione del diritto del proletariato di fare la sua rivoluzione proletaria, una difesa infine del riformismo borghese proprio nel momento storico in cui il riformismo borghese ha fatto bancarotta nel mondo intero...

Perchè non possiamo avere, direttamente e immediatamente, una democrazia pura? Chiedono gl'ipocriti amici della borghesia e gl'ingenui piccoli borghesi e i filistei illusi e ingannati. Noi rispondiamo: perchè in ogni società capitalistica l'elemento preponderante e decisivo o è la borghesia o è il proletariato e i piccoli borghesi sono destinati a essere preda dell'esitazione e dell'impotenza, a tessere vani sogni di democrazia pura, inferiore o superiore alle classi... Perchè solo il proletariato può conquistare e abbattere la borghesia, essendo la sola classe a cui il regime capitalistico dà unità e disciplina. Perchè solo i piccoli borghesi sentimentali e filistei possono, illudendo sè e gli operai, sognare di poter rovesciare il potere dei capitalisti senza un'opera lunga e difficile rivolta a sopprimere la resistenza degli sfruttatori...

Nascondendo a sè e agli operai questa verità (i socialisti) tradiscono il proletariato. Giunti al momento decisivo essi rinunciano al punto di vista della lotta di classe che tende ad abbattere la borghesia, e adottano il punto di vista della cooperazione del proletariato con la borghesia, della « pace sociale », della riconciliazione tra sfruttati e sfruttatori...

Il proletariato getterà da parte questi traditori « socialisti », questi socialisti a parole che nei fatti hanno tradito il Socialismo.

LENIN